Maurizio Costa

Voce tra due silenzi

La preghiera cristiana

EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

2. La preghiera nella sacra Scrittura

Una trattazione esaustiva del tema assorbirebbe evidentemente tutte le nostre forze. Del resto possediamo ottimi studi sintetici e facilmente consultabili che nella loro brevità riescono a riassumere e a condensare sforzi di riflessione di esegeti e teologi,[1] dei quali il capitolo 1 della sezione I e tutta la sezione II della parte IV del *Catechismo della Chiesa cattolica*[2] mi sembrano essere una delle più felici espressioni nonché il frutto di un discernimento del magistero sulle riflessioni circa la preghiera proposto in modo autoritativo e ufficiale alla considerazione di tutti i fedeli cattolici.

2.1. LA PREGHIERA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Caratteristica fondamentale della preghiera biblica quale appare nell'Antico Testamento è quella di attuarsi come *comunicazione interpersonale* tra Dio, che si rivela e comunica la sua alleanza, e l'uomo, che risponde in diversi modi, nella quale la parola umana per lo più serve da supporto. La preghiera appare come un *dialogo con Dio*, più precisamente con il Dio creatore e padrone del destino degli uomini, ma ancor più con il Dio che parla nella storia di Israele e offre l'alleanza. Attraverso la legge questa alleanza pone condizioni per la sua realizzazione e comporta promesse per ogni membro del popolo d'Israele. Esse concernono le sue relazioni con Dio, con gli altri membri dello stesso Israele, con tutti gli uomini e, persino, i suoi rapporti con la terra e con il creato intero. Nello stesso tempo

[1] Mi permetto solo di segnalare gli studi già citati di GRELOT, «La prière dans la Bible», in *DSp* XII/2, 2217-2247 e di CULLMANN, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, Torino 1995.

[2] *CCC* nn. 2566-2649 e 2759-2865.

questa alleanza dà fondamento alla fiducia verso un Dio generoso e fedele, lontano – perché trascendente – ma al tempo stesso vicino come nessuna altra persona, vera roccia della nostra salvezza, sposo più che padre, innamorato degli uomini.

Letta nel contesto dell'alleanza, la preghiera biblica nell'AT presenta altre peculiari caratteristiche.

L'iniziativa è di Dio: Dio parla e l'uomo risponde. Dio nella preghiera viene da destra, ha la precedenza; la preghiera *nell'uomo è sempre risposta*, risposta che ha una connotazione religiosa perché radicalmente è risposta a Dio che parla; spesso prende le mosse dalla lettura della s. Scrittura ascoltata soprattutto nel tempio o nella sinagoga.

È una risposta a un tempo comunitaria e individuale, e via via sempre più personale. Infatti, lungo i secoli della storia veterotestamentaria del popolo d'Israele, nello sviluppo della prassi della preghiera assistiamo a un processo di progressiva interiorizzazione e personalizzazione: la risposta dell'uomo a Dio che parla viene a consistere progressivamente sempre meno in attività esterne cultuali o politiche e sempre più in una disposizione del cuore, in un'attitudine profonda e interiore fatta di dedizione a Dio, di fede, di speranza, di amore, di ubbidienza alla sua volontà. Non vengono meno, anzi si precisano sempre meglio tanti altri atteggiamenti specifici del pregare (solitudine, abbandono fiducioso, deserto...), che richiedono anche condizioni e circostanze esterne sempre più curate e un clima specifico, per poter essere meglio attuate e maturate: luoghi, tempi, giusta posizione di fronte a Dio, agli uomini e alle cose, forme e modi di pregare diversificati anche secondo le molteplici situazioni di vita in cui si viene a trovare l'orante.

2.2. LA PREGHIERA NEL NUOVO TESTAMENTO

È soprattutto, però, nel Nuovo Testamento che la preghiera cristiana prende i suoi connotati specifici e la forma che dovrà caratterizzarla per sempre. Al centro e alla sorgente della preghiera cristiana c'è Gesù, la sua preghiera, i suoi insegnamenti, le preghiere a lui indirizzate e, soprattutto, quella da lui insegnata ai suoi discepoli da rivolgere al Padre nostro che è nei cieli.

2.2.1. Gesù, maestro di preghiera

Gesù è maestro di preghiera anzitutto *attraverso il suo esempio di orante*: spesso nei Vangeli, soprattutto nel Vangelo di Luca, Gesù ci è presentato in atteggiamento di preghiera verso il Padre ricercato nella solitudine della notte o sul monte, oppure invocato in occasione di momenti importanti e decisivi della sua vita.

La preghiera di Gesù si pone in continuità e, nello stesso tempo, in rottura con la preghiera giudaica e tradizionale dell'Antico Testamento: capita per la sua preghiera quello che capita per tutto il suo essere e tutta la sua persona che porta al compimento e alla perfezione l'Antico Testamento, ma nello stesso tempo lo supera portando una frattura, quella derivante dalla sua visione e dal suo modo di realizzare la figura del messia e dalla sua stessa divinità che si incarna ed entra nella storia. Educato dai genitori, Gesù ha assunto tutti i valori della preghiera giudaica per portarli al «punto limite» del loro compimento: va in pellegrinaggio a Gerusalemme per la Pasqua a dodici anni (Lc 2,41-50), partecipa ogni sabato alle celebrazioni nella sinagoga (Lc 4,16-21; Mc 1,21; Mc 3,1; Mc 6,2; Lc 13,10), celebra la Pasqua secondo il rito giudaico come ogni pio israelita (Lc 22,7-18), mostra di conoscere i salmi. Vi introduce, però, uno spirito nuovo, operando una rottura con la tradizione giudaica. Lo si vede bene, per esempio, nella celebrazione dell'ultima Pasqua con i suoi nel Cenacolo.

Tra gli elementi di novità che egli porta e che vengono a caratterizzare la sua preghiera in modo paradigmatico per il cristiano dovremmo ricordare come particolarmente significativo il fatto stesso della *sua preghiera silenziosa e nascosta*, condotta spesso di notte in un «solo a solo» con il Padre: essa viene a rivelare la sua figliolanza. La sua preghiera al limite è la sua stessa figliolanza, è la preghiera del Figlio che si apre con confidenza e fiducia a Dio, chiamandolo «Abbà, Padre» e intessendo con lui un dialogo intimo nel quale giunge a perfezione e compimento la relazione di alleanza offerta e promessa da Dio al popolo d'Israele nel deserto. La preghiera pone Gesù nel cuore della relazione dell'uomo con Dio sintetizzata nell'alleanza e, al tempo stesso, nel cuore della sua personale relazione di comunione con il Padre. Possiamo davvero dire che la preghiera in Gesù è il respiro della sua persona, diventa quello che egli è: il Figlio.

La novità principale che Gesù porta nella preghiera per l'uomo si radica nel mistero dell'incarnazione in forza del quale «factus est oboediens...» e in forza del quale fonda il nostro rapporto con Dio come figli nel Figlio: per questo il mistero dell'incarnazione è a fondamento stesso della nostra preghiera.

Come espressione suprema della sua figliolanza, la sua preghiera si presenta anche *come accettazione e adesione totale alla volontà del Padre*, al suo disegno di salvezza: ci si ricordi in proposito delle preghiere al Getzemani (Mc 14,36 e parall.; Gv 12,27; Eb 5,7-8), sulla croce (Lc 23,46; Gv 19,46) e della preghiera dell'ora di Gesù nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni. Per questo la sua preghiera, oltre che comunione con il Padre, è e diventa anche strumento di salvezza per gli uomini ai quali è stato mandato: significativa, a questo propo-

sito, appare la preghiera di Gesù entrando nel mondo di cui si parla nella Lettera agli Ebrei al capitolo 10.

In questa luce si capisce il perché e il senso della preghiera di domanda: non è proibita, ma rimane sempre subordinata alla ricerca del regno di Dio e della sua giustizia. Attraverso di essa, come attraverso la lode e il ringraziamento, egli esprime la sua dipendenza nei riguardi del Padre come Figlio nella carne.

Gesù ha pregato nella sua esistenza terrena non solo per darci un esempio o per supplire alla nostra incapacità di una preghiera efficace, ma proprio perché l'uomo possa pregare come è necessario e come bisogna pregare. Come l'uomo non può essere figlio del Padre se non nel Figlio unigenito, così l'orante non può essere tale se non in Cristo che prega il Padre. La preghiera di Gesù non è solo causa esemplare o efficiente (diretta o strumentale) della preghiera dell'uomo al Padre, ma ne è anche la causa formale, l'anima che la vivifica e la struttura dall'interno. Per questo è importante che la preghiera sia fatta *nel nome di Gesù*: questo non significa solamente che bisogna pronunciare il suo nome nella preghiera e dire «Signore, Signore!», ma che, uniti a lui grazie al dono dello Spirito, bisogna rivestirsi dei suoi desideri, della sua missione, dei suoi sentimenti e atteggiamenti interiori più profondi, in fondo di tutta la sua persona per essere disponibili totalmente come lui, il Figlio unigenito, a compiere la volontà del Padre, per entrare in dialogo con il Padre con le disposizioni interiori prima ancora che con le parole, per poter andare attraverso di lui, in lui e con lui al Padre (Ef 5,20; Col 3,17).

Siccome, infine, la preghiera in Gesù sta dalla parte dell'essere piuttosto che dalla parte dell'avere o dell'operare, e siccome l'operare e l'agire di ognuno prende le mosse da quello che ciascuno è per natura, è evidente che la preghiera per Gesù è davvero la sorgente della sua azione. Questo spiega perché lo troviamo sempre in preghiera prima dei momenti più importanti e decisivi della sua opera di salvezza, della sua missione: al battesimo (Lc 3,21), in luoghi deserti all'inizio della sua vita pubblica (Mc 1,35), prima di chiamare i dodici (Mt 9,37-38; Lc 6,12), prima della promessa del primato a Pietro e del primo annuncio della passione (Mt 16,12-23; Lc 9,18-22), prima della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,41-42), prima della Passione nel Cenacolo (Gv 17), nell'Orto del Getzemani (Lc 22,40-42 e par.; Gv 12,27-29; Eb 5,7) e prima di inviare lo Spirito Santo (Gv 14,16), come, del resto, continua a pregare ora per il compimento del piano del Padre (Rm 8,34; Eb 7,25; 1Gv 2,1).[3]

[3] LAUDAZI, «Preghiera», in *DES* 1994.

Gesù è maestro di preghiera non solo attraverso l'esempio e la pratica di preghiere, ma anche attraverso la parola e l'insegnamento. Le sue istruzioni sulla preghiera si situano in continuità e in linea con gli insegnamenti dei saggi e dei maestri di sapienza, ma da essi egli si differenzia profondamente perché parla con autorità, in forza di una conoscenza superiore e più profonda. I temi toccati dalle sue istruzioni concernono soprattutto:

– *le modalità*: bisogna pregare senza moltiplicare le parole come i pagani (Mt 6,7-8.32), nel nascondimento e nei luoghi appartati e segreti senza lasciarsi guidare dallo spirito di ostentazione e dal desiderio di apparire come è nel caso degli ipocriti farisei (Mt 6,5-6), e con costanza e perseveranza senza lasciarsi vincere nella prova dallo scoraggiamento del non vedersi esauditi (Lc 11,5-8, parabola dell'amico importuno; Lc 18,1-10, parabola della vedova e del giudice iniquo; Mt 7,7-11; Lc 11,9-13; Gv 14,13-14);

– *le condizioni da osservare per garantirne l'efficacia*: deve essere fatta «nel nome di Gesù» (Gv 14,13.14; 15,16; 16,23.24.26)[4] e con disposizioni interiori di ricerca autentica dell'attuazione della volontà di Dio (Mt 7,21-23), di umiltà e di spirito contrito proprio di chi è pronto a perdonare i torti ricevuti (Mt 6,14; Mt 18,21-35, parabola del servo spietato; Lc 17,4) di chi si pone di fronte al Padre come il figliuol prodigo (Lc 15,18-19.21) e pienamente abbandonato alla provvidenza tutto subordina alla ricerca del regno di Dio e della sua giustizia (Mt 6,25-34; Lc 12,22-31).

Ma per cogliere a fondo l'insegnamento di Gesù circa la preghiera dobbiamo fermarci a considerare soprattutto il *Padre nostro*.

2.2.2. Il Padre nostro[5]

a. *Ambientazione*

Nel Nuovo Testamento abbiamo due redazioni del *Padre nostro*: una più breve nel Vangelo di Luca (11,2-4) con cinque richieste, e una più estesa, con sette richieste, nel Vangelo di Matteo (6,9-13).

[4] Cf. CULLMANN, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, 164-175 (soprattutto 168-171).

[5] A riguardo del Padre nostro si dà un'amplissima bibliografia: per i riferimenti bibliografici concernenti i commenti al Padre nostro dei padri della Chiesa (Tertulliano, Cipriano, Origene, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Gregorio Nisseno, s. Ambrogio, Teodoro di Mopsuestia, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino) rinvio alle opere di S. SABUGAL, *El Padrenuestro en la interpretaciòn catechética antigua y moderna*, Salamanca 1982 (tr. it. *Il Padre Nostro nella catechesi antica e moderna*, Palermo 1982) e di A. HAMMAN, *Il Padre Nostro spiegato dai Padri della Chiesa*, Ed. di Comunità, Milano 1954. Tra i commentari moderni mi permetto solo di indicare i seguenti studi: *CCC* IV, sez. 2: *La Preghiera del Signore: «Padre Nostro»*, nn. 2759-2865; J. DE FRAINE,

Nell'uno e nell'altro Evangelo, il *Padre nostro* si inserisce in un contesto che contempla altri elementi importanti per la preghiera. Anche se molto importanti questi non esauriscono, però, tutto l'insegnamento di Gesù riguardo a essa.

Nel *Vangelo di Matteo* il Padre nostro viene a trovarsi nel *Discorso della montagna* che, come sappiamo, nel primo Vangelo è un discorso programmatico: la preghiera costituisce per Gesù un punto fondamentale della vita del discepolo. Per di più, all'interno del Discorso della montagna, il testo del *Padre nostro* si trova nella *parte che riguarda le tre pratiche fondamentali* del giudeo: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Gesù affronta precisamente questi tre temi per mostrare che hanno molta importanza anche per l'uomo del Nuovo Testamento, il suo discepolo, ma insieme per indicare che vanno «perfezionate» e per precisare in quale linea si deve operare questo «perfezionamento», orientandole cioè verso una maggiore interiorità in modo da situarle nel più profondo del cuore. In questa luce ci viene suggerito di considerare la preghiera più come uno «spirito», una «realtà interiore», che come una pratica o una «realtà esterna». Di qui la necessità, per pregare correttamente, di trovare un luogo ritirato, di non farsi vedere e di non ostentare il proprio atteggiamento di preghiera: si tratta di raccogliersi nel cuore e di non moltiplicare le parole a vanvera. Pregare è una questione di spirito, di stile interiore, di stile di vita, più che di cose da fare o da dire.

È in questo preciso contesto che si colloca l'insegnamento del *Padre nostro* da parte di Gesù secondo il Vangelo di Matteo. Anche se forse Matteo vuol mostrare che Gesù si inserisce con continuità nel prezioso patrimonio di preghiere vocali della tradizione giudaica,[6] si potrebbe ritenere che il *Padre nostro* più che essere una formula da imparare a memoria (anche se questo è naturalmente bene e doveroso farlo) è un po' come una «summa» o una «sintesi» di quello che costituisce in radice la fondamentale relazione dell'uomo con Dio, sia in quella preghiera continua che deve essere l'intera esistenza cristiana, sia in quella preghiera formale che, con determinati tempi, deve ritmare la giornata, la settimana, il mese e l'anno della vita di ognuno.

«Oraison dominicale», in *DBS* VI, 788-800; H. VAN DEN BUSSCHE, *Le «Notre Père»*, Bruxelles-Paris 1960; H. SCHÜRMANN, *Das Gebet des Herr. Aus der Verkündigung Jesu erläutert*, Freiburg in Br. 1958 (tr. it. *Il Padre Nostro alla luce della predicazione di Gesù*, Città Nuova, Roma 1967); J. JEREMIAS, *Das Vater-Unser im Lichte der neueren Forschung*, Stuttgart 1962; P. GRELOT, «Prière», in *DSp* XII/2, 2231-2232; CULLMANN, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, 69-120.

[6] CULLMANN, *La preghiera*, 74-75.

Nel Vangelo di Luca il testo del *Padre nostro* si trova nel capitolo 11, in quella parte, pertanto, che concerne più propriamente la formazione interiore del discepolo o operaio evangelico. Nei capitoli 9-18 Luca raccoglie gli insegnamenti di Gesù più impegnativi che presuppongono un primo grado di formazione e di insegnamenti riguardanti il discepolo come individuo singolo. Questo ci ricorda che il *Padre nostro* dovrebbe essere visto come una preghiera insegnata a persone già corresponsabili di una comunità e capaci di solidarietà e corresponsabilità: è infatti una preghiera al plurale, che comporta la coscienza di un «noi» e che fa chiedere beni che riguardano la salvezza di tutti.

Più precisamente il *Padre nostro* nel Vangelo di Luca si trova come risposta di Gesù a una domanda precisa dei discepoli: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). Per cogliere bene la preghiera che Gesù insegna, è importante capire il senso di questa invocazione dei discepoli, vedere da dove essa scaturisca. Gesù stava pregando e la sua preghiera doveva essere molto intensa e attraente. Già altre volte avevano visto Gesù pregare (Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18; 9,28-29). Questa volta, però, i discepoli ne sono particolarmente colpiti. Tuttavia non lo vogliono interrompere: solo «ὡς ἐπαύσατο», cioè «come ebbe smesso» o «quand'ebbe finito [di pregare]», come dice la traduzione italiana della CEI, uno dei discepoli, probabilmente attonito, stupito e timoroso come gli altri, ma ancor più pieno di desiderio, gli pone la domanda a nome di tutti. Per imparare a pregare bisogna desiderarlo, bisogna chiederlo, perché la preghiera è un dono che si innesta su un desiderio. Nei discepoli la domanda nasce quanto più lo desiderano e tanto più lo desiderano quanto più contemplano Gesù in atto di preghiera: «Il desiderio è il preambolo della preghiera: esso nasce spesso dall'esempio e porta alla domanda».[7] Il desiderio di pregare nei discepoli e la conseguente domanda rivolta a Gesù di un insegnamento sulla preghiera era dato anche dall'esperienza della propria incapacità e dalle proprie difficoltà soprattutto in relazione a chi, intorno a loro, sembrava aver acquisito, a questo riguardo, familiarità e certezze, come i discepoli di Giovanni Battista. Il confronto con essi e con quanto il profeta operava con loro, scatena nei discepoli di Gesù uno spirito di competizione sulla cui rettitudine non converrebbe giurare. Si ha l'impressione che essi non vogliono perdere. Ma il Signore, per insegnare a

---

[7] C.M. MARTINI, *Itinerario di preghiera con l'Evangelista Luca*, Paoline, Roma 1981, 83.

pregare, si può servire anche di queste nostre debolezze. Il riconoscerle, quindi, lungi dallo scoraggiarci e dall'indurci a sterili ripiegamenti su noi stessi, dovrebbe, anzi, aprirci e stimolare ancora di più il nostro desiderio di pregare. Per questo, l'accorgerci di non saper pregare è già una grazia e il confessare questa nostra incapacità è il primo passo necessario per imparare a pregare, perché ci colloca nella giusta posizione di fronte a Dio e alla preghiera che è dono di Dio e che, pertanto, non può essere ricevuta se non dal povero e da chi sa di essere povero.

b. *Il Padre nostro in se stesso: da un punto di vista più sintetico*

Già sopra accennavamo che il *Padre nostro* non è una formula di preghiera che Gesù ha voluto insegnarci come se «pregare» fosse sinonimo di «dire una formula». Gesù, insegnando il *Padre nostro*, non vuole proporre una formula valida per ogni circostanza, neppure un metodo particolare di preghiera e neanche vuole metterci a disposizione un testo comodo e facile, oltre che suggestivo, per dispensarci da qualsiasi altra preghiera.[8] Il dire la formula del *Padre nostro* è pregare se e nella misura in cui si ricreano interiormente quegli atteggiamenti fondamentali che essa contiene ed esprime. La preghiera del Signore è come una raccolta e una sintesi di quello che è fondamentale per la nostra relazione con Dio. Infatti è un po' come una sintesi di tutto il Vangelo: le parole sintesi del *Padre nostro* (nome di Dio, regno, volontà di Dio, pane, riconciliazione, perdono, peccato, tentazione, liberazione) esprimono altrettanti temi centrali del Vangelo fino al punto che, partendo da esse, potremmo ricostruire il Vangelo nei suoi punti più essenziali.

Oltre che del Vangelo il *Padre nostro* è anche una stupenda sintesi dei salmi. Questa verità era già stata messa in luce dai padri, in particolare da s. Cipriano, Tertulliano, Origene e s. Agostino. Potremmo fare un'equazione: i *salmi stanno al Padre nostro come l'Antico Testamento sta al Nuovo Testamento*. Tra Antico e Nuovo Testamento si dà continuità, ma anche rottura con superamento del primo da parte del secondo. Gesù, insegnandoci il *Padre nostro*, non abolisce né cancella i *salmi*, ma li «porta a compimento», perfeziona la preghiera tradizionale e privilegiata del pio israelita portandola a quello a cui essa era orientata. Il *Padre nostro* è una sintesi trascendente dei *salmi* che permette di recitarli in pienezza cristiana nella luce della rivelazione di Dio Padre e della figliolanza divina.

[8] P.-H. Kolvenbach, *In cammino verso la Pasqua*, La Civiltà Cattolica, Roma 1988, 57-58.

Il *Padre nostro* diventa allora il modello orientativo per la preghiera del cristiano, del discepolo del Signore, del Figlio di Dio; e pregare o saper pregare è saper esprimere gli atteggiamenti emergenti nella preghiera insegnataci da Gesù e nascosti nel profondo del nostro essere. Potremmo esprimere la stessa verità affermando che ogni preghiera del cristiano dovrebbe essere un po' come un'incarnazione, un'espressione, un'attualizzazione, un segno efficace, un sacramento di quanto è contenuto nel *Padre nostro*. Esso davvero si trova a essere il principio e il fondamento di ogni pregare da cristiano.

c. *Il Padre nostro in se stesso: da un punto di vista più analitico*

Per comprendere meglio come il *Padre nostro* insegni a pregare, possiamo cercare di analizzarlo più in dettaglio.

È significativa, innanzitutto, *l'invocazione di apertura*: «*Padre nostro*». Essa fissa l'atmosfera di ogni preghiera. Il termine «*Padre*» ci ricorda che ogni preghiera cristiana è preghiera filiale, è preghiera in Cristo. In tutte le sue preghiere Gesù comincia con l'appellativo «Padre» (Mt 11,25; Mc 14,36; Lc 10,21; 23,34.46; Gv 11,41; 12,27; 17,1). Il Padre è l'orizzonte della sua preghiera, ed è l'orizzonte di ogni nostra preghiera perché la vera preghiera è la preghiera del figlio: di quale figlio? Di Gesù, prima di tutti, il Figlio unigenito, e quindi di noi, figli nel Figlio. Pregare è fare la verità della nostra situazione di creature di fronte al Creatore, meglio, di figli di fronte al Padre. Con questa invocazione: «Padre», troviamo «l'atteggiamento giusto di disponibilità, di fiducia, di abbassamento, di certezza, di sicurezza, di chiarezza di rapporto»[9] e di verità. La preghiera cristiana è autenticamente tale se ci inserisce nel movimento trinitario dei rapporti tra Padre e Figlio nello Spirito Santo.

L'aggettivo «*nostro*» ci ricorda, a sua volta, che ogni preghiera cristiana è preghiera della Chiesa, è preghiera che facciamo come membra della Chiesa. Se il mio *io* nella preghiera deve fare la propria verità di fronte a Dio, deve farla pure di fronte al popolo nel quale è inserito, di fronte al corpo di cui è membro. In essa, perciò, deve emergere il senso di solidarietà e di corresponsabilità di chi attraverso il battesimo è certamente figlio di Dio, ma anche membro della Chiesa, chiamato a essere discepolo di Cristo e apostolo. Pertanto la dimensione apostolica e il senso di interesse per la Chiesa e per le sue necessità non devono restare al di fuori della preghiera.

[9] Martini, *Itinerario di preghiera*, 85.

Una preghiera intimistica, una preghiera che si giocasse tutto sul «io e Te, o Signore, e tutto il resto vada a farsi benedire!» sarebbe una contraddizione vivente, una preghiera falsa e non autentica.

All'invocazione di apertura seguono *due serie di domande* che danno la struttura del *Padre nostro*. La prima serie di richieste riguarda gli interessi del Padre ed è ritmata dall'aggettivo «*tuo*»; la seconda serie, invece, riguarda gli interessi di noi uomini ed è ritmata dall'aggettivo «*nostro*» o dal pronome «*noi*».

Queste richieste possono essere prese come un significativo termine di paragone per la verifica dei nostri desideri più profondi. Il desiderio è quello che ci costituisce nel più profondo e, insieme, è quello che ci costruisce dal di dentro. Noi possiamo, allora, verificare l'autenticità dei nostri desideri, la nostra verità, domandandoci se quello che ci sta più a cuore è la gloria di Dio, la santificazione di Dio (cioè l'emergere e il risaltare di colui che è santo per eccellenza), l'avvento del regno di Dio – e con esso il trionfo della verità, della giustizia, della pace, dell'amore, della vita, della libertà – e la sua volontà, oppure i nostri progetti, il Regno come lo vorremmo noi e l'adempimento della nostra volontà indipendentemente da Dio e magari anche contro Dio stesso. Per pregare è necessario aver ben chiaro e desiderare il primato di Dio, è necessario un senso sovracutizzato dell'Assoluto, in forza del quale quello che non è assoluto viene relativizzato e, sulla linea del «fiat» di Maria e dell'ubbidienza di Abramo, sono resi possibili la disponibilità e l'abbandono a Dio che bene dispongono a vivere la preghiera come la vita del figlio che risponde alla parola e alla chiamata del Padre.

Il primato di Dio è anche insegnato dalla struttura stessa del testo del *Padre nostro*. La prima parte, quella che riguarda gli interessi di Dio, precede la seconda, quella che riguarda i nostri interessi, non solo in senso materiale, ma soprattutto nel senso che ne è anche il presupposto e il fondamento. Si verifica nel rapporto tra le due parti del *Padre nostro* quello che accade a riguardo delle due tavole della legge: i comandamenti della prima tavola che riguardano direttamente la relazione con Dio non solo vengono prima dei comandamenti IV–X della seconda tavola che riguardano le relazioni tra gli uomini, ma ne sono come il principio e fondamento vitale fino al punto che anche questi ultimi rimangono leggi di Dio e la loro trasgressione comporta offesa a Dio stesso. Le domande della seconda parte del *Padre nostro* hanno senso pieno se quanto attraverso di esse chiediamo al Padre è visto come realizzazione del regno di Dio e adempimento della sua volontà per la sua gloria e lode. Perché il regno di Dio si realizzi e perché la volontà di Dio sia perfettamente adempiuta in terra come in cielo abbiamo bisogno di perseverare

nella prova dell'oggi mediante il pane quotidiano, abbiamo bisogno dei beni sia naturali che soprannaturali per restare fedeli alla storia senza fuggirla; abbiamo bisogno di molta misericordia e del perdono reciproco per essere a nostra volta perdonati da Dio e fatti oggetti della sua misericordia; abbiamo bisogno del sostegno di Dio per non lasciarci vincere dalle tentazioni ed essere liberati dal peccato e dalle forze avverse a lui. Se, come dicevamo sopra, ogni preghiera deve essere sacramento del *Padre nostro*, analogamente possiamo dire che, all'interno della preghiera del Signore, la seconda parte è un po' come sacramento, incarnazione ed espressione della prima.

Attraverso il *Padre nostro* Gesù ci insegna a pregare perché questa preghiera, oltre a dirci chi è Dio, il Padre nostro che è nei cieli, alla cui presenza bisogna porsi per pregare, ci istruisce su chi è l'uomo e ci permette, pertanto, di collocarci in verità di fronte a Dio.

Possiamo domandarci quale figura, quale identità di uomo scaturisca dal *Padre nostro* e come questo abbia un significato per ogni momento di preghiera, per ogni nostro pregare.

Da una parte il *Padre nostro* rivela il senso della grandezza dell'uomo e la profondità del mistero che ciascuno di noi è in quanto tale: i desideri dell'uomo, che lo costituiscono nella sua essenza più interiore, possono crescere sempre di più; l'uomo è capace di grandi desideri, anzi addirittura di desideri infiniti e a questi desideri è chiamato: desiderio della santificazione del nome di Dio, del regno di Dio, dell'adempimento perfetto della volontà di Dio. L'uomo, come Dio, è davvero un mistero! Come tale, come mistero, non può essere manipolato dall'uomo. L'essere capace di grandi desideri, di desideri infiniti e del desiderio dell'infinito comporta per l'uomo rispetto e riverenza anche verso se stesso e, nella luce del *Padre nostro*, la possibilità di cantare con il salmista:

> Se guardo il cielo, opera delle tue dita,
> la luna e le stelle che tu hai fissate,
> che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
> e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
> Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli,
> di gloria e di onore lo hai coronato:
> [...]
> O Signore, nostro Dio,
> quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.
> (Sal 8,4-6.10)

Da un'altra parte la preghiera del Signore rivela contemporaneamente la fragilità, il limite, la debolezza dell'uomo: l'uomo è una persona che ogni giorno deve chiedere il pane e ogni cosa più co-

mune (senza, però, omettere la necessaria cooperazione), ha debiti con Dio che non può solvere da solo ma solo per la bontà misericordiosa di lui (che, però, non è un *Deus ex machina*, perché l'uomo è chiamato a perdonare agli altri) e deve avere l'aiuto di Dio per superare le tentazioni ed essere liberato dal male, dal peccato e dalle forze di Satana.

Questo senso della propria grandezza e insieme della propria povertà di fronte a Dio, al quale educa il *Padre nostro*, dovrebbe aiutare l'uomo a percepire e a vivere la propria inadeguatezza di fronte alla verità, a se stesso e a Dio (= povertà) con fiducia e apertura (= grandezza). Da questa posizione sarà più facile passare allora a desiderare di essere disponibile, ma insieme in continuo cammino, in continua tensione verso qualcosa di «più» e di «meglio» nell'accettazione umile di quello che si è e di quello che si riesce a fare. Questo dovrebbe portare ad accettare più facilmente le prove nella preghiera – le aridità, le desolazioni, le difficoltà, ecc. –, con la consapevolezza che la preghiera perfetta, quella che ha perfezionato tutto ed è arrivata alla fine, su questa terra non esiste: la vera preghiera quaggiù dovrà sempre lasciare un anelito verso qualcosa di «più», quasi come segno del desiderio di infinito, del desiderio del paradiso.

Il carattere dinamico della preghiera, che fa dell'orante un pellegrino in marcia verso la meta della felicità eterna, richiama un insegnamento di un autore della tradizione bizantino-slava a cui fa riferimento P.-H. Kolvenbach nel corso di esercizi spirituali dettato al Papa nel marzo del 1987.[10] Questo innominato autore invita a considerare la preghiera del *Padre nostro* come un cammino pasquale quando venga detto alla rovescia, cioè partendo dalla fine per risalire all'inizio e arrivare a essere degni di chiamare Dio «Padre nostro».

Se nella lettura della preghiera del Signore l'orante parte dal fondo e la dice come «in salita», percorre un cammino analogo a quello percorso dal popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto fino alla Terra promessa. Si parte dalla tentazione nel deserto di ritornare in Egitto, la terra del peccato («non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male»); si passa attraverso il perdono («rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori») e la manna offerti nel cammino dell'Esodo («dacci oggi il nostro pane quotidiano»); e si giunge, infine, mediante il compimento della volontà di Dio che spinge a lottare contro i nemici («sia fatta la tua volontà in cielo come in terra»), nella Terra promessa, nel Regno atteso

[10] KOLVENBACH, *In cammino verso la Pasqua*, 59.

(«venga il tuo Regno»), dove Dio ci fa conoscere il suo nome, dove potremo pienamente glorificare il suo nome («sia santificato il tuo nome»), nome che è «*Padre nostro*».

Quando recitiamo il *Padre nostro*, noi percorriamo l'itinerario in discesa, procedendo non tanto secondo l'ordine storico che dal mezzo passa al fine, dall'elemento meno importante passa a quello che è principale, ma secondo l'ordine dei valori, passando da quello che è più importante a quello che è secondario e richiamando le condizioni per poterci trovare in verità nella tappa superiore: per dire in verità «*Padre nostro*», per essere veramente figli di Dio, per attuare cioè quello per cui siamo stati creati, dobbiamo conoscere il suo nome, dobbiamo conoscerlo ed essere istruiti dalla sua Parola su di lui: in tal modo potremo glorificarlo, lodarlo, santificarlo («*sia santificato il tuo nome*»). Ma per santificare il nome di Dio dobbiamo essere nel suo Regno che su questa terra c'è già, ma nello stesso tempo non c'è ancora e che, pertanto, dobbiamo desiderare: ci deve essere il desiderio del Regno («*venga il tuo Regno*»). Ma perché il Regno si realizzi pienamente, da parte nostra si richiede impegno: questo è difficile perché ci accorgiamo che per arrivare alla terra promessa dobbiamo lottare contro i nemici che ci distolgono dal piano di Dio e ci ostacolano l'adempimento della sua volontà. Senza l'aiuto di Dio noi uomini non riusciamo a realizzare un compimento perfetto della volontà di Dio come avviene in cielo; per questo gli chiediamo: «*sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*». In questo cammino difficoltoso abbiamo anche bisogno, come il popolo in marcia nel deserto della manna, del cibo che ci dia forza per andare avanti: l'Eucarestia, la Parola, le cose necessarie per la nostra esistenza fisica, intellettuale e affettiva («*Dacci oggi in nostro pane quotidiano*»); del perdono che sopperisca alle nostre cadute e ci aiuti ad adempiere il precetto della carità che ci vuole capaci di perdonare e di essere misericordiosi verso il nostro prossimo come lo è Dio verso di noi e perché lo sia verso di noi («*rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*»); e, infine, della forza per superare l'eterna tentazione di ritornare in Egitto, di ripiegarci su noi stessi, di ritornare al peccato dal quale siamo stati liberati, ma dal quale continuamente abbiamo bisogno di essere liberati e al quale dobbiamo morire per compiere bene il nostro cammino pasquale («*non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male*»).